

Jules Verne

RACCONTI DI IERI E DI DOMANI



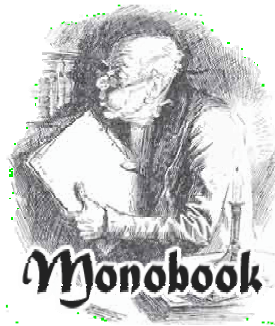
EDIZIONE
INTEGRALE
MURSIA

Jules Verne

L'ETERNO ADAMO

Titolo originale dell'opera
L'ETERNEL ADAM
(1910)

Traduzione integrale dal francese di GIUSEPPE RIGOTTI
Prima edizione: 1984



Proprietà letteraria e artistica riservata - Printed in Italy ©
Copyright 1984 U. MURSIA & C.

2668/AC - U. MURSIA & C. - Milano - Via Tadino, 29

PRESENTAZIONE

Scritta da Jules Verne nell'ultimo periodo della sua vita e sinora inedita, questa novella presenta la particolarità di tendere a conclusioni piuttosto pessimistiche, contrastanti col baldo ottimismo che anima i «Viaggi straordinari». (M.J.V.) Questa nota accompagnava la prima pubblicazione del racconto avvenuta postuma, nel 1910, nel volume *Hier et demain*. (N.d.R.)

L'ETERNO ADAMO

Lo ZARTOG Sofr-Aï-Sr - ossia «il dottore, terzo rappresentante maschio della centunesima generazione della stirpe dei Sofr» - percorreva a passi lenti la via principale di Basidra, capitale dell'Hars-Iten-Schu, noto anche come «l'Impero dei Quattro Mari». Quattro mari, infatti, il Tubélone o settentrionale, l'Elione o australe, lo Spone o orientale, e il Mérone o occidentale, contornavano questo vasto paese, di forma molto irregolare, le cui punte estreme (contando secondo le misure conosciute dal lettore) raggiungevano, in longitudine, il quarto grado est e il sessantaduesimo grado ovest, e, in latitudine, il cinquantaquattresimo grado nord e il cinquantacinquesimo grado sud. Quanto all'estensione rispettiva di questi mari, come calcolarla, fosse pure in modo approssimativo, dal momento che essi si fondevano tutti in uno e che un navigante, lasciando una sponda qualunque e facendo rotta sempre davanti a sé, sarebbe necessariamente approdato alla sponda diametralmente opposta? Perché, su tutta la superficie del globo, non esisteva altra terra che quella dell'Hars-Iten-Schu.

Sofr camminava a passi lenti, prima di tutto perché faceva molto caldo: si entrava nella stagione torrida, e, su Basidra, situata in riva allo Spone-Schu o mare orientale, meno di venti gradi a nord dell'Equatore, il sole, allora vicino allo zenit, lasciava cadere una rovente cascata di raggi.

Ma, più che dalla stanchezza e dal calore, Sofr, il saggio zartog, era oppresso dal peso dei propri pensieri. Mentre si asciugava la fronte sudata con mano distratta, la sua mente tornava alla seduta allora appena terminata, durante la quale tanti eloquenti oratori (del cui numero egli era onorato di far parte) avevano splendidamente celebrato il centonovantacinquesimo anniversario della fondazione dell'impero.

Gli uni ne avevano ricordato la storia, cioè la storia stessa dell'intera umanità. Essi avevano mostrato la Mahart-Iten-Schu, la Terra dei Quattro Mari, spartita all'origine fra un numero immenso di popolazioni selvagge che si ignoravano fra loro. Le tradizioni più antiche risalivano appunto a queste tribù. Quanto ai fatti anteriori, nessuno li conosceva, ed era molto se le scienze naturali cominciavano a discernere una debole luce nelle tenebre impenetrabili del passato. In ogni caso, quei tempi remoti sfuggivano alla critica storica, i cui primi rudimenti si rifacevano a queste vaghe nozioni, relative alle antiche tribù sparse.

Per un periodo di più di ottomila anni, la storia della Mahart-Iten-Schu, gradualmente più completa e più esatta, non riportava che combattimenti e guerre, dapprima tra individuo e individuo, poi tra famiglia e famiglia, infine tra tribù e tribù, dal momento che ogni essere vivente, ogni collettività piccola o grande, non aveva avuto nel corso dei secoli altro obiettivo se non quello di assicurare la sua supremazia sui suoi competitori, sforzandosi, con diversa fortuna e spesso con esito contrario, di asservirli alle sue leggi.

Nel periodo successivo a questi ottomila anni, i ricordi degli uomini prendevano un po' più di consistenza. Al principio del secondo dei quattro periodi nei quali si dividevano comunemente gli annali della Mahart-Iten-Schu, la leggenda cominciava a meritare più giustamente il nome di storia. D'altronde, storia o leggenda, la materia dei racconti non cambiava affatto: massacri e carneficine continuavano a ripetersi, non più, è vero, fra tribù e tribù, ma ormai fra popolo e popolo, al punto che questo secondo periodo non era, nell'insieme, molto diverso dal primo.

E lo stesso dicasi del terzo che era durato quasi sei secoli, e dalla fine del quale erano passati soltanto duecento anni. Forse questa terza epoca era stata più atroce ancora: raggruppati in eserciti innumerevoli, gli uomini, con rabbia insaziabile, avevano impregnato la terra del loro sangue.

Infatti, un po' meno di otto secoli prima del giorno in cui lo zartog Sofr percorreva la via principale di Basidra, l'umanità si era trovata pronta per i grandi sconvolgimenti. A quell'epoca, poiché le armi, il fuoco, la violenza avevano già compiuto parte della loro opera

necessaria e i deboli avevano ceduto ai forti, gli uomini che popolavano la Mahart-Iten-Schu formavano tre nazioni omogenee, in ognuna delle quali il tempo aveva attenuato le differenze tra i vincitori e i vinti di un tempo. Fu allora che una di tali nazioni aveva deciso di sottomettere le nazioni vicine. Situati vicino al centro della Mahart-Iten-Schu, gli Andarti-Ha-Sammgor, o Uomini dalla Faccia di Bronzo, lottarono senza pietà per allargare le loro frontiere, dentro le quali la loro razza ardente e prolifica soffocava. A prezzo di guerre secolari essi vinsero gli uni dopo gli altri gli Andarti-Mahart-Horis, gli Uomini del Paese della Neve, che abitavano le regioni del Sud, e gli Andarti-Mitra-Psul, gli Uomini della Stella Immobile, il cui impero era situato verso il Nord e verso l'Ovest.

Quasi duecento anni erano trascorsi da quando l'ultima rivolta di quei due ultimi popoli era stata soffocata nel sangue versato a torrenti, e la terra aveva finalmente conosciuto un'era di pace. Era il quarto periodo della storia. Un unico impero era venuto a sostituire le tre nazioni di un tempo, tutti obbedivano alle leggi di Basidra, e l'unità politica tendeva a fondere le razze. Nessuno parlava più degli Uomini dalla Faccia di Bronzo, degli Uomini del Paese della Neve, degli Uomini della Stella Immobile e la terra era abitata da un unico popolo, gli Andart'-Iten-Schu, gli Uomini dei Quattro Mari, che riassumeva in sé tutti gli altri.

Ma ecco che dopo i duecento anni di pace sembrava annunciarsi un quinto periodo. Da qualche tempo, circolavano voci preoccupanti, venute non si sapeva da dove. Alcuni pensatori cominciarono a darsi da fare per risvegliare nelle anime ricordi ancestrali che si sarebbero creduti cancellati. L'antico sentimento della razza rinasceva sotto una forma nuova caratterizzata da parole nuove. Si parlava facilmente di «atavismo», di «affinità», di «nazionalità», ecc., tutti vocaboli di recente creazione, che, rispondendo ad un bisogno, avevano subito acquistato diritto di cittadinanza.

In base alla comunanza di origini, d'aspetto fisico, di tendenze morali, d'interessi o semplicemente di regione e di clima, venivano a costituirsi dei gruppi che a poco a poco si vedevano ingrossare e che cominciarono ad agitarsi. Quale svolta avrebbe preso questa nascente evoluzione? L'impero appena formato stava per disgregarsi? La

Mahart-Iten-Schu stava per dividersi, come in passato, in un grande numero di nazioni, oppure, per mantenerne l'unità, sarebbe stato ancora necessario ricorrere alle spaventose ecatombe che, per tanti millenni, avevano trasformato la terra in un carnaio?...

Con un movimento del capo, Sofr respinse tali pensieri. Né lui né nessun altro conosceva l'avvenire. Perché dunque rattristarsi in anticipo per avvenimenti incerti? D'altronde non era quello il giorno di meditare su tali sinistre ipotesi. Quel giorno, tutto era gioia, e non si doveva pensare che all'augusta grandezza di Mogar-Si, dodicesimo imperatore dell'Hars-Iten-Schu, il cui scettro guidava l'universo verso gloriosi destini.

Per di più, per uno zartog, le ragioni di rallegrarsi non mancavano. Oltre allo storico che aveva rievocato i fasti della Mahart-Iten-Schu, una pleiade di scienziati, approfittando del grandioso anniversario, avevano stabilito, ognuno nel proprio campo, il bilancio del sapere umano e segnato il punto a cui gli sforzi di secoli avevano condotto l'umanità. Ora, se il primo aveva suggerito, in una certa misura, tristi riflessioni, raccontando attraverso quale strada lenta e tortuosa essa era uscita dalla sua bestialità originaria, gli altri avevano dato alimento al legittimo orgoglio del loro uditorio.

Sì, effettivamente il confronto fra quello che era stato l'uomo, giunto nudo e disarmato sulla terra, e ciò che egli era oggi spingeva all'ammirazione. Per secoli e secoli, nonostante le discordie e gli odi fratricidi, non un solo istante aveva interrotto la lotta contro la natura, accrescendo senza posa l'ampiezza della sua vittoria. La sua marcia trionfale, lenta all'inizio, si era accelerata in modo stupefacente nel corso degli ultimi duecento anni, poiché la stabilità delle istituzioni politiche e la pace universale, che ne era risultata, avevano permesso alla scienza di svilupparsi in modo meraviglioso. L'umanità aveva vissuto col cervello e non solo con le membra; aveva riflettuto invece di esaurirsi in guerre insensate, ed era per tale motivo che, nel corso degli ultimi due secoli, aveva progredito con passo sempre più rapido verso la conoscenza e verso la sottomissione della materia...

Sempre procedendo sotto il sole bruciante lungo la via principale di Basidra, Sofr tracciava mentalmente a grandi linee il disegno delle conquiste dell'uomo.

Questi, dappprincipio, aveva — ma ciò si perdeva nella notte dei tempi — immaginato la scrittura allo scopo di fissare il pensiero; poi (e l'invenzione risaliva a oltre cinquecento anni prima) aveva trovato il modo di diffondere la parola scritta in un numero infinito di esemplari, con l'aiuto di uno stampo fissato una volta per sempre. In sostanza, da tale invenzione derivavano tutte le altre. E grazie ad essa le menti si erano riscosse, l'intelligenza di ognuno si era accresciuta del contributo di quella del vicino, e le scoperte, sia teoriche sia pratiche, si erano prodigiosamente moltiplicate. Ora non si contavano più.

L'uomo era penetrato nelle viscere della terra e ne estraeva il carbon fossile, generoso dispensatore di calore; aveva liberato la forza latente dell'acqua e ora il vapore trainava su nastri di ferro pesanti convogli o azionava innumerevoli e potenti macchine, delicate e precise; grazie a tali macchine egli tesseva le fibre vegetali e poteva lavorare a suo piacimento i metalli, il marmo e la roccia. In un campo meno concreto o perlomeno di utilizzazione meno diretta e meno immediata, egli penetrava gradualmente il mistero dei numeri e portava sempre più avanti l'esplorazione dell'infinito delle verità matematiche. Servendosi di esse, il suo pensiero aveva percorso il cielo. Sapeva che il sole era soltanto una stella che gravitava attraverso lo spazio secondo leggi rigorose, trascinando i sette pianeti¹ del suo corteggio nella sua orbita fiammeggiante. Conosceva l'arte sia di combinare fra loro certi corpi grezzi in modo da formarne dei nuovi che non avevano più nulla in comune con i primi, sia di scomporre certi altri corpi nei loro elementi costitutivi e primordiali. Analizzava il suono, il calore, la luce, e cominciava a determinarne la natura e le leggi. Cinquant'anni prima, aveva appreso a produrre la forza di cui il fulmine e i lampi sono le terrificanti manifestazioni, e subito l'aveva fatta sua schiava; oggi tale agente misterioso trasmetteva ad incalcolabili distanze il pensiero scritto; domani

¹ Dunque gli Andart'-Iten-Schu ignoravano Nettuno. (*N.d.A.*)

avrebbe trasmesso il suono; dopodomani, sicuramente, la luce...² Sì, l'uomo era grande, più grande dell'universo immenso, al quale avrebbe comandato da padrone, in un prossimo futuro...

Allora, per possedere tutta la verità, sarebbe rimasto da risolvere quest'ultimo problema: «L'uomo, padrone del mondo, chi era? Da dove veniva? Verso quale fine sconosciuto tendeva il suo instancabile sforzo?».

Lo zartog Sofr aveva trattato appunto questo vasto argomento nel corso della cerimonia dalla quale usciva. Certo, egli si era limitato a sfiorarlo, perché al momento un simile problema era insolubile e lo sarebbe indubbiamente rimasto per molto tempo ancora. Tuttavia alcune vaghe intuizioni cominciavano a chiarire il mistero. E le più potenti di queste, non erano forse da attribuire allo zartog Sofr, il quale sistematicamente, codificando le pazienti osservazioni dei suoi predecessori e le sue osservazioni personali, era giunto alla redazione della sua legge sull'evoluzione della materia vivente, legge ora universalmente riconosciuta e che nessuno osava più contraddire?

Quella teoria posava su una triplice base.

Prima di tutto, sulla scienza geologica che, nata il giorno in cui si erano cominciate a frugare le viscere della terra, era venuta perfezionandosi seguendo lo sviluppo dello sfruttamento delle miniere. La scorza del globo era così perfettamente conosciuta che si osava fissarne l'età a quattrocentomila anni, ed a ventimila anni quella della Mahart-Iten-Schu così come esisteva oggi. Prima questo continente dormiva sotto le acque del mare, come attestava lo spesso strato di limo marino che ricopriva senza alcuna interruzione gli strati rocciosi più interni. Per quale meccanismo era balzato fuori dai flutti? Indubbiamente in seguito a una contrazione del globo raffreddatosi. Comunque si fossero svolte le cose a questo riguardo, l'emersione della Mahart-Iten-Schu doveva essere considerata come certa.

² Si vede che gli Andart'-Iten-Schu, se conoscevano il telegrafo, ignoravano ancora il telefono e la luce elettrica, all'epoca in cui lo zartog Sofr-Aï-Sr si abbandonava a queste riflessioni. (N.d.A.)

Le scienze naturali avevano fornito a Sofr i due altri fondamenti del suo sistema, dimostrando la stretta parentela delle piante fra loro, degli animali fra loro. Sofr si era spinto più oltre: aveva provato sino all'evidenza che quasi tutti i vegetali esistenti si riallacciavano a una pianta marina loro antenata, e che quasi tutti gli animali terrestri o aerei derivavano da animali marini. In seguito a una lenta e incessante evoluzione, essi si erano adattati a poco a poco a condizioni di vita dapprima prossime a quelle della loro vita primitiva, poi più lontane, e, di stadio in stadio, avevano dato origine alla maggior parte delle forme viventi che popolavano la terra e il cielo.

Sfortunatamente quella ingegnosa teoria non era inattaccabile. Che gli esseri viventi dell'ordine animale o vegetale derivassero da antenati marini appariva incontestabile quasi per tutti, ma non per tutti. Infatti, esistevano alcune piante ed alcuni animali che sembrava impossibile riallacciare a delle forme acquatiche. E in questo stava uno dei due punti deboli del sistema.

L'altro punto debole — e Sofr non se lo nascondeva — era l'uomo. Fra l'uomo e gli animali nessun accostamento era possibile. Certo, le funzioni e le proprietà prime, come la respirazione, la nutrizione, la motilità erano le stesse e si compivano o si manifestavano sensibilmente in uguale maniera, ma tra le forme esteriori, tra il numero e la disposizione degli organi rimaneva un abisso invalicabile. Se era possibile collegare, mediante una catena cui mancavano pochi anelli, la grande maggioranza degli animali ad antenati usciti dal mare, analoga derivazione era inammissibile per quanto concerneva l'uomo. Per conservare intatta la teoria dell'evoluzione, si era dunque obbligati a supporre gratuitamente l'ipotesi di un ceppo comune agli abitanti delle acque e all'uomo, ceppo di cui nulla, assolutamente nulla, dimostrava l'esistenza anteriore.

Per un momento Sofr aveva sperato di trovare nel suolo degli argomenti favorevoli alle sue preferenze. Dietro suo suggerimento, e sotto la sua direzione, erano stati fatti degli scavi che erano durati lunghi anni, ma che avevano portato a risultati diametralmente opposti a quelli che si aspettava il loro promotore.

Dopo aver perforato una sottile pellicola di humus formata dalla decomposizione di piante e di animali simili o analoghi a quelli che si vedevano ogni giorno, si era arrivati allo spesso strato di limo, e lì le vestigia del passato avevano cambiato natura. In quel limo non c'era più nulla della flora né della fauna esistenti, ma un ammasso colossale di fossili esclusivamente marini, i cui congeneri vivevano ancora, perlomeno, negli oceani che circondavano la Mahart-Iten-Schu.

Che cosa bisognava concludere se non che i geologi avevano ragione affermando che, in passato, il continente era servito da fondo a quegli stessi oceani, e che parimenti Sofr non aveva torto affermando l'origine marina della fauna e della flora contemporanee? Poiché, tranne eccezioni talmente rare che si era in diritto di considerarle delle mostruosità, le forme acquatiche e le forme terrestri erano le sole di cui si rilevasse la traccia, queste erano necessariamente state generate da quelle...

Sfortunatamente per la generalizzazione del sistema, si fecero ancora altre scoperte. Sparse per tutto lo spessore dell'humus, e perfino nella parte più superficiale del deposito di limo, furono riportate alla luce innumerevoli ossa umane. Nulla d'eccezionale nella struttura di quei frammenti di scheletro, e Sofr dovette rinunciare a ricercare in loro gli organismi intermediari la cui esistenza avrebbe confermato la sua teoria: quelle ossa erano ossa d'uomo, niente di più, niente di meno.

Tuttavia non si tardò a constatare una particolarità abbastanza notevole. Fino a una certa epoca, che poteva grosso modo essere valutata a due o tremila anni addietro, più i reperti erano antichi, più i crani scoperti erano di piccole dimensioni. Invece, al di là di quella data, la progressione si capovolgeva e, da allora, più si andava a ritroso nel passato, più aumentava la capacità dei crani e, di conseguenza, la grandezza dei cervelli che essi avevano contenuto. Le maggiori dimensioni furono riscontrate precisamente fra i resti, d'altronde molto rari, rinvenuti alla superficie dello strato di limo. L'esame coscienzioso di quei resti venerabili permise di accertare che gli uomini vissuti in quella lontana epoca avevano sin da allora acquisito uno sviluppo cerebrale molto superiore a quello dei loro successori (compresi gli stessi contemporanei dello zartog Sofr).

C'era dunque stato, per centosessanta o centosettanta secoli, un palese regresso seguito da una nuova ascensione.

Sofr, turbato da quei fatti strani, spinse le sue ricerche anche più avanti. Lo strato di limo fu perforato da parte a parte, per uno spessore che per formarsi aveva richiesto, secondo i pareri più modesti, non meno di quindici o ventimila anni. Al di là di tale strato si ebbe la sorpresa di trovare gli scarsi resti di un antico strato di humus, poi, al di sotto di questo humus, si scoperse la roccia di varia natura, a seconda di dove si effettuavano le ricerche. Ma ciò che portò lo stupore al colmo fu il recupero di alcuni avanzi di origine incontestabilmente umana, strappati a quelle profondità misteriose. Si trattava di pezzetti di ossa appartenute a degli uomini, e anche di frammenti di armi o di macchine, di cocci di vasellame, di parti di iscrizioni di una lingua sconosciuta, di pietre dure finemente lavorate, a volte scolpite in forma di statue quasi intatte, di capitelli delicatamente intagliati, ecc. ecc. Dall'insieme di tali ritrovamenti, si fu logicamente indotti a supporre che circa quarantamila anni prima, cioè ventimila anni prima del momento in cui erano comparsi (non si sapeva né da dove né come), i primi rappresentanti della razza contemporanea, altri uomini erano già vissuti in quegli stessi luoghi e avevano raggiunto un grado di civiltà già molto avanzato.

Questa fu, infatti, la conclusione accettata all'unanimità. Tuttavia ci fu almeno un dissidente.

Questo dissidente non era altri che Sofr. Ammettere che altri uomini, separati dai loro successori da un abisso di ventimila anni, avessero popolato la terra una prima volta, era, secondo lui, pura follia. In questo caso, da dove sarebbero venuti quei discendenti di antenati scomparsi da così lungo tempo e ai quali nessun legame li riuniva? Piuttosto che accettare un'ipotesi così assurda, era preferibile restare nell'aspettativa. Dal fatto che queste singolarità non fossero state spiegate non bisognava però concludere che esse fossero inspiegabili. Un giorno si sarebbe potuto interpretarle. Fino a quel momento, era meglio non tenerne alcun conto e rimanere attaccati ai principi che soddisfano pienamente la ragione pura, e cioè:

La vita planetaria si divide in due fasi: prima dell'uomo e dopo l'uomo. Nella prima, la terra, in stato di perpetua trasformazione, è, per questo motivo, inabitabile e inabitata. Nella seconda, la scorza del globo ha raggiunto un grado di coesione che consente la stabilità. Subito, avendo finalmente una base solida, la vita fa la sua comparsa. Essa esordisce con le forme più semplici, e va sempre più complicandosi per sfociare finalmente nell'uomo, la sua ultima e più perfetta espressione. L'uomo, appena apparso sulla terra, incomincia subito e continua senza sosta la sua ascesa. Con passo lento ma sicuro si avvia verso la sua meta ultima, che è la conoscenza perfetta e il dominio assoluto dell'universo...

Trasportato dal fervore delle proprie argomentazioni, Sofr aveva superato casa sua. Tornò allora sui suoi passi brontolando.

«Come!» diceva fra sé. «Dovrei ammettere che l'uomo — quarantamila anni or sono — sia pervenuto a una civiltà paragonabile, se non superiore, a quella che noi godiamo oggi, e che le sue conoscenze, tutto il patrimonio intellettuale che ha acquisito, siano scomparsi senza lasciare la minima traccia, al punto da costringere i suoi discendenti a ricominciare l'opera dalle fondamenta, come se fossero i colonizzatori di un mondo disabitato prima di loro?... Ma sarebbe negare l'avvenire, proclamare che il nostro sforzo è inutile e che ogni progresso è precario ed insicuro quanto una bolla di schiuma sulla superficie dei flutti!»

Sofr si fermò davanti alla sua casa.

— Upsa ni!... hartchok!... (No, no!... davvero!...) Andart mir'hoë spha!... (L'uomo è il padrone delle cose!...) — mormorò spingendo la porta.

Dopo essersi riposato qualche istante, lo zartog pranzò di buon appetito, poi si sdraiò per fare la siesta quotidiana. Ma i problemi che l'avevano occupato mentre tornava a casa lo ossessionavano sempre e scacciavano il sonno.

Per quanto fosse suo desiderio di stabilire l'irreprendibile unità dei metodi della natura, egli possedeva troppo spirito critico per non ammettere quanto fosse debole il suo sistema non appena si

affrontava il problema dell'origine e della formazione dell'uomo. Costringere i fatti a quadrare con una ipotesi preliminare è un modo d'aver ragione contro gli altri, ma non è un modo d'aver ragione contro se stessi.

Se Sofr, invece di essere uno scienziato, un eminentissimo zartog, fosse stato un illetterato, sarebbe stato meno imbarazzato. Il popolo, infatti, senza perdere il suo tempo in profonde speculazioni, si accontentava di accettare, a occhi chiusi, la vecchia leggenda che, da tempo immemorabile, veniva tramandata di padre in figlio. Spiegando il mistero con un altro mistero, essa faceva risalire l'origine dell'uomo all'intervento d'una volontà superiore. Un giorno, questa potenza extraterrestre aveva creato dal nulla Hedom e Hiva, il primo uomo e la prima donna, i discendenti dei quali avevano popolato la terra. così tutto si concatenava semplicissimamente.

Troppo semplicemente! pensava Sofr. Quando si dispera di capire qualche cosa, è in verità troppo facile far intervenire la divinità: in questo modo diventa inutile cercare la soluzione degli enigmi dell'universo, poiché i problemi sono eliminati non appena posti.

Se appena la leggenda popolare avesse avuto, se non altro, la base d'un'apparenza seria!... Ma essa non posava su nessun fondamento. Non era che una tradizione sorta da una primordiale ignoranza, e trasmessa in seguito, di evo in evo, fino a quel nome: «Hedom!»... Da dove veniva questo bizzarro vocabolo dal suono straniero, che non sembrava appartenere alla lingua degli Antarti-Iten-Schu? Persino su questa piccola questione filologica un'infinità di scienziati avevano invano dissertato, senza trovare una risposta soddisfacente... Suvvia! tutte queste non sono che delle scempiaggini, indegne dell'attenzione di uno zartog!...

Sofr, irritato, scese nel suo giardino, com'era solito fare in quell'ora. Il sole declinante riversava sulla terra un calore meno intenso, e una tiepida brezza incominciava a soffiare dallo Spone-Schu. Lo zartog errò per i viali, all'ombra degli alberi, le cui foglie frusciano al vento. A poco a poco, i suoi nervi si rilassarono; egli si distolse dai suoi assillanti pensieri e, nella pace dell'aria pura, prestò attenzione ai frutti, ricchezza dei giardini, e ai fiori, loro ornamento.

Nella sua passeggiata verso casa egli si fermò davanti a un profondo scavo, dove giacevano numerosi utensili. Ma era giorno di festa, e gli operai avevano abbandonato il lavoro.

Sofr stava valutando mentalmente l'opera già fatta e l'opera che restava da fare, quando, nella penombra dello scavo, il suo sguardo fu attirato da un punto brillante. Sorpreso, egli scese in fondo alla buca e reperì un oggetto singolare, ripulendolo della terra che lo ricopriva.

Risalito alla luce, lo zartog esaminò il suo reperto. Era una specie d'astuccio, d'un metallo sconosciuto, di colore grigio, di tessuto granuloso, reso opaco dal lungo giacimento nella terra. L'astuccio era formato da due parti che s'innestavano l'una nell'altra: Sofr tentò di aprirlo.

Alla sua prima pressione, il metallo, corrosivo dal tempo, si ridusse in polvere, mettendo allo scoperto un secondo oggetto che vi era contenuto.

La sostanza di questo oggetto era altrettanto sconosciuta allo zartog quanto quella del metallo che lo proteggeva. Era un rotolo di foglietti sovrapposti e incisi da segni strani, la cui regolarità mostrava ch'erano caratteri di scrittura, ma d'una scrittura del tutto ignota allo zartog.

Sofr, tutto tremante d'emozione, corse a rinchiudersi nel suo laboratorio, dispiegò con cura il prezioso documento e si mise a esaminarlo.

Sì, si trattava proprio di scrittura, questo era certo. Ma era anche più certo che si trattava d'una scrittura dissimile in tutto e per tutto da quelle che, dall'origine della storia, erano in uso su tutta la superficie della terra.

Da dove proveniva questo documento? Che cosa significava? Queste furono le due domande che si affacciarono alla mente di Sofr.

Per rispondere alla prima bisognava necessariamente essere in grado di rispondere alla seconda. Dunque, per prima cosa, si trattava di leggere e di tradurre il documento.

L'impresa appariva impossibile, ma lo zartog Sofr non esitò ad affrontarla, e si pose febbrilmente all'opera.

Questo lavoro durò assai a lungo, interi anni. Sofr mai si stancò, mai si scoraggiò, proseguendo nello studio metodico del misterioso documento e facendo continui progressi. Infine, venne il giorno in cui egli possedette la chiave dell'indecifrabile rebus, venne il giorno in cui, non senza esitazione e molta pena, egli poté tradurre nella lingua degli Uomini dei Quattro Mari quanto era scritto nel documento.

E quando arrivò questo giorno, lo zartog Sofr-Ai-Sr lesse il documento che segue:

«Rosario, il 24 maggio 2...

«Io ho dato in questo modo il principio del mio racconto, sebbene, in realtà, esso sia stato redatto molto più recentemente e in vari luoghi. Ma, in simile materia, l'ordine è, a mio giudizio, assolutamente necessario, ed è per questo che adotto la forma d'un "diario", scritto giorno per giorno.

«È dunque il 24 maggio che comincia il racconto degli spaventosi avvenimenti che intendo riferire qui a edificazione di coloro che verranno dopo di me, se all'umanità sarà ancora riservato un qualsiasi avvenire.

«In quale lingua scriverò? In inglese o in spagnolo, che io parlo correntemente? No, scriverò nella lingua del mio paese: in francese.

«Quel giorno, il 24 maggio, avevo riunito alcuni amici nella mia villa di Rosario.

«Rosario è, o piuttosto era, una città del Messico, sul Pacifico, un po' a sud del golfo di California. Una dozzina di anni prima, io mi ero sistemato colà per dirigere lo sfruttamento d'una miniera d'argento di mia esclusiva proprietà. I miei affari erano prosperati a meraviglia. Ero un uomo ricco, ricchissimo anzi — questo vocabolo oggi mi fa ridere, oh quanto mi fa ridere -, e progettavo di ritornare al più presto in Francia, la mia patria d'origine.

«La mia villa, una delle più lussuose, era situata nel punto culminante d'un vasto parco che scendeva a pendio verso il mare e terminava bruscamente con una roccia a picco, uno scoglio alto più di cento metri. Dietro la mia villa, il terreno continuava a salire, e

attraverso molte curve si poteva raggiungere la cresta delle montagne, la cui altezza superava i millecinquecento metri. Sovente, era una piacevole passeggiata, ne avevo fatto l'ascensione in automobile, un superbo e doppio *phaéton* a trentacinque cavalli, di una delle migliori marche francesi.

«Mi trovavo a Rosario con mio figlio, Jean, un bel ragazzo di vent'anni, quando alla morte di parenti lontani di sangue ma molto vicini di cuore, io raccolsi la loro figlia, Héléne, rimasta orfana e senza risorse. Da quel tempo erano trascorsi cinque anni. Mio figlio aveva adesso venticinque anni; la mia pupilla Héléne, venti. Nel segreto del mio cuore, io li destinavo l'uno all'altra.

«Il servizio presso di noi era disimpegnato da un cameriere, Germain, da Modeste Simonat, un autista dei più abili, da Edith e Mary, figlie del mio giardiniere George Raleigh, e da sua moglie, Anna.

«Quel giorno, il 24 maggio, eravamo in otto seduti attorno alla tavola, alla luce delle lampade alimentate da gruppi elettrogeni installati in giardino. Vi erano, oltre a me, a mio figlio e alla mia pupilla, cinque altri invitati, di cui tre appartenevano alla razza anglosassone e due alla nazione messicana.

«Il dottor Bathurst figurava tra i primi, e il dottor Moreno tra i secondi. Erano due scienziati, nella più ampia accezione della parola, ciò che non impediva loro di essere raramente d'accordo. Erano delle bravissime persone e i migliori amici del mondo.

«I due altri anglosassoni si chiamavano uno Williamson, il proprietario di un'importante pescheria di Rosario, e l'altro Rowling, un uomo intraprendente che aveva impiantato, alla periferia della città, uno stabilimento di primizie, col quale stava facendo una vera fortuna.

«Quanto all'ultimo invitato, era il signor Mendoza, presidente del tribunale di Rosario, uomo stimato, mente raffinata, giudice integro.

«Si pervenne, senza incidenti di rilievo, alla fine del pranzo. Le parole ch'erano state dette fino a quel momento io le ho dimenticate. Ma qualcosa di molto diverso avvenne al momento dei sigari.

«Non è che gli scambi d'opinioni avessero in sé un significato particolare, ma i commenti salaci che dovevano suscitare subito dopo non potevano non dar loro un certo che di piccante.

«Parlando dei meravigliosi progressi compiuti dall'uomo, sui quali era venuta incentrandosi la discussione, il dottor Bathurst ad un certo momento sentenziò:

«— È un fatto che se Adamo (naturalmente, nella sua qualità d'anglosassone, egli pronunciava *Edem*) ed Eva (egli pronunciava *Iva*, beninteso) ritornassero sulla terra, essi sarebbero assai sconcertati.

«Questa fu la scintilla della disputa. Fervente darwinista, convinto assertore della selezione naturale, Moreno domandò a Bathurst, in tono ironico, se credeva seriamente alla leggenda del Paradiso terrestre. Bathurst rispose ch'egli in ogni caso credeva in Dio, e che l'esistenza di Adamo ed Eva essendo confermata dalla Bibbia, egli si guardava bene dal dubitarne. Moreno replicò ch'egli credeva in Dio almeno quanto il suo contraddittore, ma che il primo uomo e la prima donna potevano benissimo essere dei semplici miti, dei simboli, e che, di conseguenza, non v'era nulla di empio nel supporre che la Bibbia avesse voluto per il loro tramite raffigurare il soffio di vita introdotto dalla potenza creatrice nella prima cellula, dalla quale tutte le altre derivavano. Bathurst ribatté che la spiegazione era speciosa, e che, per quanto lo concerneva, stimava più lusinghiero considerarsi l'opera diretta della divinità piuttosto che discenderne per l'intercessione di primati più o meno scimmieschi...

«Proprio quando la discussione stava per animarsi, essa cessò d'un tratto, avendo i due contendenti trovato, quasi inavvertitamente, un mutuo accordo.

«In effetti essi convennero pienamente nell'ammirare, qualunque fosse l'origine umana, l'alto grado di cultura cui l'uomo era pervenuto, enumerandone con orgoglio le conquiste. Bathurst vantò la chimica, spinta a un grado di perfezione tale ch'essa tendeva a confondersi con la fisica, fino a formare di due scienze una scienza sola, avente per scopo l'immanente energia. Moreno fece l'elogio della medicina e della chirurgia, grazie alle quali si era penetrati nel segreto della vita come fenomeno naturale e le cui prodigiose

scoperte permettevano di vaticinare, per un prossimo avvenire, l'immortalità degli organismi animati. Dopo di che, i due si congratularono delle alte vette raggiunte dall'astronomia. Non se ne parlava forse in quello stesso momento, nell'attesa che le stelle si mostrassero, facendo delle considerazioni sui sette pianeti del sistema solare?³

«Sposati dalla loro stessa entusiastica foga, i due apologeti si concedettero una breve pausa. Gli altri invitati ne approfittarono per intervenire alla loro volta; e si entrò così nel vasto campo delle invenzioni pratiche che avevano così profondamente modificato le condizioni dell'umanità. Si esaltarono le ferrovie e le navi addette al trasporto delle merci pesanti e ingombranti, le aeronavi economiche, utilizzate dai viaggiatori che hanno tempo a loro disposizione, i tubi pneumatici o elettroionici che attraversano tutti i continenti e tutti i mari, adottati, all'opposto, da chi ha premura. Si decantarono le innumerevoli macchine, l'una più ingegnosa dell'altra, una sola delle quali, in certe industrie, esegue il lavoro di cento uomini. Si vantarono la stampa, la riproduzione dei colori e della luce, quella del suono, del calore e di tutte le vibrazioni dell'etere.

«Si vantò soprattutto l'elettricità, questo agente così malleabile, così docile e così perfettamente conosciuto in tutte le sue proprietà e in tutta la sua essenza, che permette senza il minimo intervento materiale, sia d'azionare un meccanismo qualunque, sia di dirigere un vascello marino, sottomarino o aereo, sia di scriversi, di parlarsi o di vedersi, per quanto grande possa essere la distanza.

«In breve, fu un vero panegirico, nel quale, lo confesso, feci la mia parte. Ci si trovò unanimi nel riconoscere che per quanto concerneva il livello intellettuale, l'umanità aveva raggiunto un punto talmente alto da autorizzare a credere nella sua definitiva vittoria sulla natura.

«— Tuttavia, — disse il presidente Mendoza con la sua voce flautata, approfittando dell'istante di silenzio che seguì la conclusione finale — io ho sentito dire che certi popoli, oggi scomparsi senza

³ Da queste parole, bisogna concludere che nel momento in cui questo diario sarà scritto, il sistema solare *comprenderà* più di otto pianeti, e che di conseguenza l'uomo ne *avrà* scoperto uno o parecchi al di là di Nettuno. (N.d.A.)

lasciare la minima traccia, avevano già raggiunto una civiltà eguale o analoga alla nostra.

«— Quali? — interrogò il consesso a una sola voce.

«— Eh ma!... i Babilonesi, per esempio!

«Vi fu un'esplosione d'ilarità. Osare paragonare i Babilonesi agli uomini moderni!

«— Gli Egiziani — continuava don Mendoza tranquillamente.

«Altre più forti risa risuonarono intorno a lui.

«— Ci sono anche gli Atlantidi, che soltanto la nostra ignoranza rende leggendari — proseguì il presidente. — Aggiungete che innumerevoli altre umanità, anteriori agli Atlantidi stessi, hanno potuto nascere, prosperare e spegnersi senza che noi ne avessimo nessuna conoscenza!

«Poiché don Mendoza persisteva nel suo paradosso, si acconsentì, per non indisporlo, di far mostra di prenderlo sul serio.

«— Vediamo, mio caro presidente, — insinuò Moreno, con il tono che si adopera per far intendere ragione a un bambino — non vorrete pretendere, suppongo, che questi antichi popoli possano essere paragonati a noi... Nel campo della morale ammetto ch'essi si siano elevati ad un eguale grado di cultura; ma in campo scientifico...

«— E perché no? — obiettò don Mendoza.

«— Perché, — si affrettò a spiegare Bathurst — la prima proprietà delle nostre invenzioni è che esse si diffondono istantaneamente per tutto il globo: la scomparsa di un popolo, o anche di più popoli, lascerebbe dunque intatta la risultanza dei progressi compiuti. Perché gli sforzi umani andassero perduti, occorrerebbe che tutta l'umanità scomparisse ad un tempo. È questa, io vi domando, un'ipotesi ammissibile?...

«Mentre noi discorrevamo così, cause e effetti continuavano a generarsi reciprocamente nell'infinito dell'universo; e meno d'un minuto dopo che il dottor Bathurst aveva formulato la domanda, la risultanza totale giustificava ampiamente lo scetticismo di Mendoza. Ma noi non ne avevamo nessun sospetto e continuavamo a discorrere pacificamente, gli uni rovesciati sullo schienale delle loro seggiole, gli altri coi gomiti appoggiati sulla tavola; e tutti facevamo

convergere i nostri sguardi pieni di compatimento su Mendoza, che ritenevamo surclassato dalla replica di Bathurst.

«— Per prima cosa, — rispose il presidente senza scomporsi — è da ritenersi che un tempo la terra avesse meno abitanti di quanti ne abbia oggi; cosicché poteva darsi benissimo che un popolo possedesse lui solo tutta la scienza universale. In secondo luogo, io non vedo nulla di assurdo, nell'ammettere *a priori* che l'intera superficie del globo sia sconvolta nel medesimo tempo.

«— Suvvia, dunque! — esclamammo tutti all'unisono.

«E fu proprio in questo preciso istante che avvenne il cataclisma.

«Stavamo pronunciando ancora tutti insieme quel: "Suvvia, dunque! " quando si udì un fragore spaventevole. Il suolo tremò e mancò sotto i nostri piedi, la villa oscillò sulle sue fondamenta.

«Urtandoci, spingendoci, in preda a un terrore indicibile, ci precipitammo fuori.

«Avevamo appena varcata la soglia quando la casa crollava d'un sol blocco, seppellendo sotto le sue macerie il presidente Mendoza e il mio cameriere Germain, che erano rimasti ultimi. Dopo alcuni secondi di comprensibile panico, noi stavamo per ritornare indietro e soccorrerli, quando scorgemmo Raleigh, il mio giardiniere, che accorreva, seguito da sua moglie, dalla parte bassa del giardino, dove abitava.

«— Il mare!... Il mare!... — gridava con tutta la forza dei suoi polmoni.

«Mi voltai dalla parte dell'oceano e rimasi immobile dallo stupore. Non che io mi rendessi esattamente conto di quello che vedevo, ma ebbi in un attimo la netta sensazione che la prospettiva abituale era cambiata. Possibile che l'aspetto della natura, di quella natura che noi consideriamo come immutabile nella sua essenza, si fosse così stranamente modificato in pochi secondi? Era un pensiero agghiacciante.

«Tuttavia non tardai a recuperare il mio sangue freddo. La vera superiorità dell'uomo ragionevole non è di dominare, di vincere la natura; è quella di comprenderla, di far stare l'universo immenso nel microcosmo del suo cervello; è, per l'uomo d'azione, saper

conservare la serenità davanti alla rivolta della materia, di dirle: "Distruggermi, sia! commuovermi, mai!..."

«Non appena ebbi riconquistato la calma, compresi la differenza fra il quadro che avevo sotto gli occhi e quello che ero abituato a contemplare. Lo scoglio era scomparso, così, semplicemente, e il mio giardino si era abbassato al livello del mare, le cui onde, dopo aver annientato le case del giardiniere, battevano furiosamente le aiuole più basse.

«Siccome era inammissibile che il livello dell'acqua fosse salito, bisognava per forza dedurre che quello della terra fosse sceso. Si trattava di una discesa di oltre cento metri, poiché lo scoglio era situato a questa altezza; ma il fenomeno doveva essersi verificato con una certa lentezza, poiché noi non ce n'eravamo quasi accorti; il che spiegava la relativa calma dell'oceano.

«Un breve esame mi convinse che la mia ipotesi era giusta e mi permise, inoltre, di constatare che l'abbassamento non era cessato. Infatti, il mare continuava a guadagnare, con una velocità che mi parve si avvicinasse ai due metri ogni minuto secondo, e cioè sette o otto chilometri all'ora. Data la distanza che ci separava dalle prime onde, noi stavamo per essere inghiottiti in meno di tre minuti, se la velocità di precipitazione si fosse mantenuta costante.

«La mia decisione fu istantanea:

«— All'auto! — gridai.

«Mi compresero. Ci slanciammo tutti verso il *garage* e l'auto fu trascinata fuori. In un batter d'occhio facemmo il pieno di benzina, poi ci buttammo dentro la vettura. Il mio autista Simonat avviò il motore,⁴ balzò al volante, innestò la marcia e parti in quarta, mentre Raleigh, che aveva aperto il cancello, abbrancò l'auto al passaggio e si tenne aggrappato alle balestre posteriori.

«Era tempo! Nel momento in cui l'auto raggiungeva la strada, sopraggiunse un'ondata che sommerse le ruote fino a metà. Ma ormai potevamo ridercela. A dispetto del suo carico eccessivo, la mia buona macchina avrebbe saputo tirarci fuori da ogni pericolo, a meno che la discesa verso l'abisso non dovesse continuare all'infinito... In

⁴ Logico che si tratta di un'auto concepita quando Verne era ancora vivente. (N.d.T.)

altre parole, noi avevamo del terreno davanti a noi; due ore almeno di salita e un'altezza disponibile di circa millecinquecento metri.

«Tuttavia non tardai a rendermi conto che non era ancora il momento di gridare vittoria. Dopo che il primo balzo della vettura ci ebbe portati ad una ventina di metri dalla frangia di schiuma, invano Simonat mise la macchina a tutto gas; questa distanza non si poté aumentare. Senza dubbio, il peso di dodici persone rallentava l'andatura della macchina. Comunque fosse, questo ritmo era eguale a quello dell'acqua invadente, che restava invariabilmente alla stessa distanza.

«Ci rendemmo conto ben presto di questa inquietante situazione, e tutti, salvo Simonat - che si destreggiava a guidare la macchina - ci volgemmo a guardare la strada che lasciavamo indietro. Non vi si vedeva altro che acqua. Man mano che noi la conquistavamo, la strada scompariva sotto il mare che la conquistava a sua volta. La furia delle onde si era placata. Era molto se qualche increspatura veniva lentamente ad estinguersi su una spiaggia sempre nuova. Era un pacifico lago che cresceva, cresceva sempre, con moto uniforme, e nulla v'era di più implacabile dell'inseguimento di quest'acqua calma. Noi fuggivamo invano davanti a lei: l'acqua saliva, implacabile, con noi...

«Simonat, che teneva gli occhi fissi sulla strada, giunto a una svolta disse:

«— Eccoci a metà del pendio. Ancora un'ora di salita.

«Rabbrividimmo di raccapriccio: e che! dovevamo raggiungere la cima in un'ora, e avremmo dovuto ridiscendere, scacciati, raggiunti, qualunque fosse la nostra velocità, dalle masse liquide che si sarebbero mutate in valanga precipitantesi al nostro inseguimento!...

«L'ora passò senza che la situazione mutasse. Già distinguevamo il punto culminante della costa, quando la vettura subì una violenta scossa, sbandando in modo tale che per poco non si fracassò contro la scarpata della strada. Nel medesimo tempo un'enorme ondata si gonfiò alle nostre spalle, invase la strada, s'ingolfò e infine s'infranse contro l'auto. Stavamo per essere inghiottiti?

«No! L'acqua si ritrasse schiumando, mentre il motore, accelerando ad un tratto, aumentava la nostra andatura. Come poteva essere accaduto questo fatto?

«Un grido di Anna Raleigh ce lo fece comprendere: suo marito non si teneva più aggrappato alle balestre! Senza dubbio, il vorticoso mulinello aveva sbalzato l'infelice; ecco perché la vettura, alleggerita, saliva più baldanzosamente il pendio.

«Ma all'improvviso l'auto si fermò.

«— Che cosa c'è? — domandai a Simonat. — Un guasto?

«Anche in queste circostanze l'orgoglio personale non venne meno: Simonat scosse le spalle con sdegno, volendo significare che un guasto era inconcepibile a un meccanico come lui, e con la mano mostrò silenziosamente la strada. Allora mi spiegai l'improvviso arresto.

«La strada era tagliata a meno di dieci metri davanti a noi. "Tagliata" è la parola giusta; la si sarebbe detta affettata con un coltello.



Oltre la netta e brusca interruzione c'era il vuoto, un abisso di tenebre, in fondo al quale non era possibile distinguere niente.

«Ci voltammo, smarriti, certi che la nostra ultima ora era suonata. L'oceano che ci aveva inseguiti fin su quelle alture ci avrebbe forzatamente raggiunti in pochi secondi...

«Ma ecco che tutti, salvo l'infelice Anna e le sue figliole, che singhiozzavano da spezzare il cuore, emettemmo un grido di gioiosa sorpresa. No, l'acqua non aveva continuato il suo movimento ascensionale o, più esattamente, la terra aveva cessato di sprofondare. Senza dubbio, la scossa che noi avevamo appena subito era stata l'ultima del fenomeno. L'oceano si era fermato, e il suo livello restava inferiore di quasi cento metri al punto in cui noi eravamo raggruppati intorno all'auto ancora vibrante, simile a un animale trafelato per una rapida corsa.

«Saremmo riusciti a tirarci fuori da quel guaio? Noi non l'avremmo saputo che a giorno fatto. Fino allora bisognava attendere. L'uno dopo l'altro, ci allungammo dunque a terra e, Dio mi perdoni, credo d'essermi addormentato!...

«Nella notte

«Fui svegliato di soprassalto da un rumore formidabile. Che ora è? Lo ignoro. In ogni caso noi siamo sempre annegati, sommersi nelle tenebre della notte.

«Il rumore viene dall'abisso impenetrabile nel quale la strada si è sprofondata. Cosa sta accadendo?... Si direbbe che grandi masse d'acqua si riversino a cateratte, che onde gigantesche cozzino violentemente l'una contro l'altra. Sì, è proprio così, perché delle volute di schiuma arrivano fino a noi, e noi siamo coperti dagli spruzzi.

«Poi la calma riaffiora a poco a poco... Tutto rientra nel silenzio... Il cielo impallidisce... È l'alba.»

«25 maggio

«Quale supplizio la rivelazione della nostra reale situazione! Dapprima noi non distinguiamo che le nostre vicinanze immediate; ma il cerchio ingrandisce, ingrandisce senza posa, come se la nostra speranza sempre delusa avesse sollevato l'uno dopo l'altro un numero infinito di veli leggeri; e infine la totale luce del giorno distrugge le nostre ultime illusioni.

«La nostra situazione è delle più semplici e può riassumersi in poche parole: siamo su un'isola. Il mare ci circonda da tutte le parti. Ancora ieri noi avremmo potuto scorgere tutto un oceano di sommità, delle quali parecchie dominavano quella su cui noi ci troviamo: queste sommità sono scomparse, mentre, per ragioni che resteranno sempre insondabili, la nostra, pili piccola, si è arrestata nella sua tranquilla caduta; da ogni parte non c'è altro che mare, a perdita d'occhio. Noi occupiamo il solo punto solido del cerchio immenso descritto dall'orizzonte.

«Ci bastò una semplice occhiata per rilevare in tutta la sua estensione l'isolotto dove un caso straordinario ci ha fatto trovare asilo. Infatti è di piccole dimensioni; tutt'al più mille metri in lunghezza, e cinquecento nell'altra dimensione. Verso nord, ovest e sud, la sua sommità, di circa cento metri al di sopra dei flutti, li raggiunge con un pendio abbastanza dolce. A est, al contrario, l'isolotto termina con uno scoglio che cade a strapiombo sull'oceano.

«È soprattutto di lì che si volge il nostro sguardo inquieto. Da quel lato, noi dovremmo vedere delle montagne digradanti e, al di là, il Messico per intero. Ma quale cambiamento nello spazio d'una breve notte di primavera! Le montagne sono scomparse, il Messico è stato inghiottito! Al loro posto è un deserto infinito, il deserto arido del mare!

«Ci guardiamo atterriti. Stretti l'uno contro l'altro, senza viveri, senz'acqua, su questa roccia angusta e nuda, non abbiamo più speranza alcuna. E ci abbandoniamo al suolo, aspettando la morte.»

«A bordo del Virginia, 4 giugno

«Che cos'è accaduto durante i giorni seguenti? Non ne ho traccia di ricordo. È da supporre che infine io abbia perduto conoscenza; e che abbia ripreso i sensi a bordo della nave che ci ha raccolti. Allora

soltanto, ho appreso che abbiamo soggiornato dieci interi giorni sull'isolotto e che due di noi, Williamson e Rowling, vi sono morti di fame e di sete. Dei quindici esseri viventi che la mia villa ospitava nel momento del cataclisma, non ne restano che nove: mio figlio Jean e la mia pupilla H  l  ne, il mio autista Simonat, inconsolabile per la perdita della sua macchina, Anna Raleigh e le sue due figlie, i dottori Bathurst e Moreno e, infine, io, io che mi affretto a redigere queste note a edificazione delle razze future, ammettendo che ne debbano nascere.

«Il *Virginia*, che ci accoglie,    un bastimento a vapore e a vela, di circa duemila tonnellate, adibito al trasporto delle merci.    un'assai vecchia nave, mediocre camminatrice. Il capitano Morris ha venti uomini ai suoi ordini. Il capitano e l'equipaggio sono inglesi.

«Il *Virginia* ha lasciato Melbourne, in zavorra, da pi  di un mese, destinazione Rosario. Nel suo viaggio non ha incontrato nessun incidente, salvo, nella notte dal 24 al 25 maggio, una serie di ondate venute dal fondo, d'un'altezza prodigiosa, ma d'una lunghezza proporzionata, ci  che le ha rese inoffensive. Per quanto singolari esse fossero, quelle onde non potevano far supporre al capitano quale cataclisma si stesse verificando in quell'istante. cos  egli   stato molto sorpreso vedendo soltanto il mare nel punto in cui credeva di trovare Rosario e il litorale messicano. Di questo litorale non esisteva pi  che un isolotto. Una lancia del *Virginia* abbord  questo isolotto, sul quale undici corpi inanimati furono scoperti. Due non erano pi  che cadaveri; gli altri nove furono imbarcati. E cos  che noi fummo salvati.»

«A terra - Gennaio o febbraio

«Presumo che siano trascorsi otto mesi da quando vergai le precedenti note. Indico ora, come data, gennaio o febbraio, approssimativamente, perch  non ho pi  un'esatta nozione del tempo.

«Questi otto mesi costituiscono il periodo pi  atroce delle nostre vicissitudini.

«Dopo averci raccolti, il *Virginia* continu  a tutto vapore la sua rotta verso est. Quando ritornai in me, l'isolotto sul quale rischiammo

di morire era scomparso all'orizzonte. Il capitano rilevò la posizione, approfittando d'un cielo senza nuvole. Ebbene, noi navigavamo allora proprio dove avrebbe dovuto esserci il Messico. Ma del Messico non c'era nessuna traccia, così come non se n'era trovata, durante il mio svenimento, delle montagne del centro né di qualunque altra terra. Per quanto si avesse vista buona, da tutti i lati non c'era che l'infinito del mare.

«Questa constatazione era veramente sconvolgente. Sentivamo che la nostra ragione stava per smarrirsi. Ma come! Il Messico interamente inghiottito!... Ci scambiavamo degli sguardi spaventati, chiedendoci fin dove s'erano spinti gli effetti del tremendo cataclisma...

«Il capitano volle sincerarsene; modificando la rotta puntò verso nord: se il Messico non esisteva più, era ammissibile che la stessa sorte fosse toccata al continente americano.

«Ed era proprio così! Risalimmo vanamente a nord per dodici giorni senza incontrare la terra e la stessa cosa constatammo dopo aver virato capo per capo ed esserci diretti verso sud per quasi un mese. Per quanto paradossale fosse la cosa, dovemmo arrenderci all'evidenza: sì, la totalità del continente americano s'era inabissata nei flutti!

«Eravamo dunque stati salvati per sperimentare una seconda volta le angosce dell'agonia? C'era proprio da crederlo. Senza parlare dei viveri che sarebbero venuti meno un giorno o l'altro, un pericolo incombente ci minacciava: cosa sarebbe stato di noi quando si fosse esaurita la scorta di carbone? Fu così che il 14 luglio — ci trovavamo allora press'a poco sull'antica area di Buenos Aires - il capitano ordinò che si spegnessero i fuochi e si mettessero le vele. Ciò fatto, egli riunì tutto il personale del *Virginia*, equipaggio e passeggeri, e dopo avere esposto in brevi parole la situazione ci pregò di riflettere a lungo; ripromettendosi di esaminare, l'indomani, le proposte avanzate da ciascuno di noi.

«Io non so se qualche mio compagno di sventura avrebbe escogitato un espediente più o meno ingegnoso. Da parte mia esitavo, assai incerto sul partito da prendere. Ma una terribile tempesta scatenatasi nella notte troncò di netto ogni questione;

bisognò fuggire all'ovest, trasportati da un vento impetuoso, col pericolo d'essere inghiottiti da un mare infuriato.

«L'uragano durò trentacinque giorni, senza un minuto d'interruzione. Cominciavamo a disperare ch'esso sarebbe finito, quando, il 19 agosto, ritornò d'incanto il bel tempo. Il capitano ne approfittò per fare il punto: il calcolo gli diede 40° di latitudine nord e 114° di longitudine est. Erano le coordinate di Pechino.

«Dunque noi eravamo passati sopra la Polinesia, e forse sull'Australia, senza neanche rendercene conto, e nel punto dove navigavamo adesso aveva sede una volta la capitale di un impero di quattrocento milioni di anime!

«L'Asia aveva dunque subito la stessa sorte dell'America?

«Ne fummo presto convinti. Il *Virginia*, continuando la sua rotta verso sud-ovest, arrivò all'altezza del Tibet, poi a quella dell'Himalaya. Qui avrebbero dovuto innalzarsi le più alte cime del globo. Ebbene, in tutte le direzioni, non emergeva nulla alla superficie dell'oceano. Era da credersi che non esisteva più, sulla terra, nessun altro punto solido tranne l'isolotto che ci aveva salvati, e che noi eravamo i soli sopravvissuti al cataclisma, gli ultimi abitanti d'un mondo sepolto nel mobile sudario del mare!

«Se le cose stavano così, anche noi saremmo certamente periti in breve volger di tempo. Nonostante un severo razionamento, infatti, i viveri a bordo si esaurivano e non c'era speranza di rinnovarli.

«Abbrevio il racconto di questa navigazione spaventevole. Se, per raccontarla in modo particolareggiato, cercassi di riviverla giorno per giorno, il ricordo mi farebbe impazzire. Per quanto strani e terribili siano gli avvenimenti che l'hanno preceduta e seguita, per quanto spiacevole mi appaia l'avvenire — un avvenire che non vedrò —, è sempre durante questa navigazione infernale che noi abbiamo conosciuto il massimo dello spavento. Oh! questa corsa eterna su un mare senza fine! Aspettarsi ogni giorno di approdare a qualche sponda e vedere senza posa procrastinato il termine del viaggio! Vivere curvi su delle carte geografiche sulle quali gli uomini avevano tracciato la linea sinuosa delle rive, e constatare che nulla, assolutamente nulla, è rimasto di quei luoghi ch'essi pensavano eterni! Dirsi che la terra palpitava di vite innumerevoli, che milioni

di uomini e miriadi di animali la percorrevano in tutti i sensi o ne attraversavano l'atmosfera, e che tutto è morto d'un tratto, che tutte queste vite si sono spente insieme come una fiammella al soffio del vento! Cercare dappertutto i propri simili e cercarli invano! Acquistare a poco a poco la certezza che intorno a sé non esiste niente di vivo, e prendere gradatamente coscienza della propria solitudine in mezzo a un impietoso universo!...

«Ho trovato le parole adatte per esprimere la nostra angoscia? Non lo so. In nessuna lingua ne devono esistere di adeguate ad una situazione senza precedenti.

«Dopo aver riconosciuto il mare dove una volta si trovava la penisola indiana, noi risalimmo a nord per dieci giorni, poi facemmo rotta verso ovest. Senza che la nostra condizione mutasse minimamente, varcammo la catena dei Monti Urali, diventate montagne sottomarine, e navigammo sopra quella ch'era stata l'Europa. In seguito discendemmo verso sud, fino a venti gradi oltre l'Equatore; dopo di che, stanchi della nostra inutile ricerca, riprendemmo la rotta del nord e attraversammo, fino al di là dei Pirenei, una distesa d'acqua che ricopriva l'Africa e la Spagna. In verità cominciammo ad abituarci al nostro spavento. Man mano che avanzavamo, seguivamo la nostra rotta sulle carte, e ci dicevamo: "Qui c'era Mosca... Varsavia... Berlino... Vienna... Roma... Tunisi... Timbuctu... Saint-Louis... Orano... Madrid..." ma con un'indifferenza crescente, con una sorta di strana assuefazione, arrivavamo a pronunciare senza emozione queste parole, in realtà tanto tragiche.

«Tuttavia, io non avevo esaurito la mia capacità di sofferenza. Me ne accorsi il giorno — poteva essere all'incirca l'11 dicembre — in cui il capitano Morris mi disse: "Qui, era Parigi..." A queste parole credetti mi si strappasse l'anima. Che l'universo intero fosse inghiottito, sia! Ma la Francia, la mia Francia! e Parigi, che ne era il simbolo!!...

«Accanto a me, udii come un singhiozzo. Mi voltai; era Simonat che piangeva.

«Per quattro giorni ancora, noi proseguimmo la nostra rotta verso nord; poi, giunti all'altezza di Edimburgo, ridiscendemmo verso sud-ovest, alla ricerca dell'Irlanda, poi facemmo rotta verso est... In

realtà, noi erravamo a caso, perché non vi era più motivo di andare in una direzione piuttosto che in un'altra...

«Passammo sopra Londra, la cui tomba liquida fu salutata da tutto l'equipaggio. Cinque giorni dopo eravamo all'altezza di Danzica, quando il capitano Morris virò, capo per capo, e diede l'ordine di far vela verso sud-ovest. Il timoniere obbedì passivamente. Che cosa poteva importargli? Andare da qualsiasi altra parte non sarebbe stata la stessa cosa?...

«Fu al nono giorno di navigazione ad apertura di compasso, che mangiammo il nostro ultimo pezzo di biscotto.

«Siccome ci guardavamo con occhi smarriti, il capitano Morris, ad un tratto, ordinò che si accendessero i fuochi. A quale intimo pensiero obbediva? Sto ancora chiedendomelo; ma l'ordine fu eseguito: la nave accelerò la sua velocità.

«L'indomani noi soffrivamo già crudelmente la fame. Il giorno dopo quasi tutti si rifiutarono di alzarsi; soltanto il capitano, Simonat, alcuni uomini dell'equipaggio ed io trovammo l'energia per assicurare la direzione della nave.

«L'indomani, quinto giorno di digiuno, il numero dei timonieri e dei meccanici volenterosi diminuì ancora. Nello spazio di ventiquattro ore nessuno avrebbe avuto la forza di reggersi in piedi.

«Navigavamo da più di sette mesi. Da più di sette mesi solcavamo il mare in tutti i sensi. Dovevamo essere, credo, all'8 di gennaio. Dico "credo" nell'impossibilità in cui sono di essere più preciso, poiché il calendario da quel momento era diventato per noi una cosa assai vaga.

«Ora, fu proprio quel giorno, mentre io tenevo la barra di direzione con le residue forze della mia vacillante concentrazione, che mi sembrò di discernere qualche cosa a ovest. Credendo d'essere vittima d'un'allucinazione, spalancai gli occhi...

«No, non mi ero ingannato!

«Emisi un vero ruggito, poi mi aggrappai alla barra, e gridai con voce forte:

«— Terra! Avanti a dritta!...

«Quale effetto magico ebbero queste parole! Tutti i moribondi risuscitarono nello stesso momento, e i loro volti macilenti apparvero al di sopra del listone di dritta.

«— È proprio la terra, — disse il capitano Morris, dopo aver esaminato la nuvola che si mostrava all'orizzonte.

«Una mezz'ora dopo ogni minimo dubbio era fugato. Era veramente la terra che noi trovavamo in pieno oceano Atlantico, dopo averla vanamente cercato sull'intera superficie degli antichi continenti!

«Verso le tre del pomeriggio, la linea del litorale che ci sbarrava la strada divenne la nostra disperazione, perché questo litorale non somigliava a nessun altro, e nessuno di noi ricordava di averne mai visto uno così selvaggio.

«Sulla terra, come noi l'abitavamo prima del cataclisma, il verde era un colore diffusissimo, ma nessuno di noi conosceva coste così derelitte, regioni così aride, dove non vi s'incontrassero né arbusti, né giunchi, né tracce di licheni o di musco. Non si discerneva che un'alta scogliera nerastra, ai piedi della quale giaceva un ammasso di rocce, senza una pianta, senza un solo filo d'erba. Era la desolazione più totale, più assoluta.

«Per ben due giorni noi doppiammo questa scogliera a picco senza scoprirvi la minima fessura. Fu soltanto verso la sera del secondo giorno che scoprimmo una vasta baia, ben riparata contro tutti i venti del largo, in fondo alla quale lasciammo cadere l'ancora.

«Dopo aver raggiunto terra con le lance, la nostra prima cura fu di raccogliere il nostro nutrimento sulla spiaggia. Essa era letteralmente cosparsa di tartarughe e di molluschi. Negli interstizi delle masse rocciose, si vedevano granchi, astici e aliguste in quantità favolosa, senza contare innumerevoli altri pesci. Sicuramente questo mare così riccamente popolato sarebbe bastato, in mancanza di altre risorse, ad assicurare la nostra sussistenza per un tempo illimitato.

«Quando ci fummo ristorati, una fenditura della scogliera ci permise di raggiungere il pianoro, dove scoprimmo un largo spiazzo. L'aspetto della riva non ci aveva ingannati; da tutte le parti, in tutte le direzioni, non v'erano che rocce aride, ricoperte di alghe e di goemoni per lo più disseccati, senza il minimo filo d'erba, senza

nessun segno di vita, né sulla terra, né in cielo. Di quando in quando scorgevamo dei piccoli stagni che brillavano ai raggi del sole. Avendo voluto dissetarci, notammo che l'acqua era salata.

«A dire il vero, non ne fummo molto sorpresi. Il fatto confermava quanto avevamo supposto di primo acchito, e cioè che questo continente sconosciuto era nato ieri ed era uscito, d'un sol blocco, dalle profondità del mare. Questo spiegava la sua aridità e la sua perfetta solitudine. Questo spiegava inoltre quello spesso strato di limo uniformemente sparso, che, in seguito all'evaporazione, cominciava a screpolarsi e a ridursi in polvere...

«L'indomani, a mezzogiorno, l'angolo d'inferitura segnò 17° 20' di latitudine nord e 23° 55' di longitudine ovest. Riportandolo sulla carta, potemmo notare ch'esso si trovava in pieno mare press'a poco all'altezza di Capo Verde. La terra ad ovest e il mare ad est si stendevano adesso a perdita d'occhio.

«Per quanto poco accogliente e inospitale fosse il continente sul quale avevamo messo piede, era giocoforza accettarlo. Quindi lo scarico del *Virginia* fu intrapreso senza più attendere. Si portò sul pianoro tutto ciò che la nave conteneva, senza scelta, dopo aver afforcato il bastimento su quattro ancore, su un fondale di quindici braccia. In questa baia tranquilla, esso non correva nessun rischio, e noi potevamo, senza preoccupazione, lasciarlo solo.

«Quando lo sbarco fu terminato, la nostra nuova vita incominciò. In primo luogo, era necessario...»

Arrivato a questo punto della sua traduzione, lo zartog Sofr dovette interromperla. Il manoscritto in quel tratto presentava una prima lacuna, probabilmente rilevante, dato il numero di pagine mancanti; lacuna seguita da parecchie altre ancora più considerevoli. Senza dubbio, numerosi fogli erano stati intaccati dall'umidità, nonostante la protezione dell'astuccio: non sussistevano, insomma, che dei frammenti più o meno lunghi, il cui contesto era andato per sempre distrutto. Si succedevano in quest'ordine:

«... cominciamo ad acclimatarci.

«Da quanto tempo siamo sbarcati su questa costa? Non ne so più nulla. L'ho domandato al dottor Moreno che possiede un calendario

dei giorni trascorsi. Mi ha detto: "Sei mesi...", aggiungendo: "press'a poco", perché egli teme di essersi ingannato.

«Siamo dunque già a questo punto! Sono bastati sei mesi per renderci dubbiosi d'aver misurato esattamente il tempo. La cosa promette bene!

«La nostra negligenza non ha, tuttavia, gran che di strano. Noi impieghiamo tutta la nostra attenzione, tutta la nostra attività a conservarci in vita. Nutrirsi è un problema la cui soluzione esige l'intera giornata. Che cosa mangiamo? Pesci, quando ne troviamo, ciò che diventa sempre ogni giorno meno facile, perché la nostra incessante ricerca li impaurisce. Mangiamo anche delle uova di tartaruga e certe alghe commestibili. La sera, siamo sazi, ma estenuati e non pensiamo che a dormire.

«Abbiamo improvvisato delle tende con le vele del *Virginia*. Credo però che bisognerà costruire al più presto dei ripari più convenienti.

«Talvolta cacciamo qualche uccello: il cielo non è così deserto come dapprima avevamo supposto; una decina di specie, conosciute sono rappresentate su questo continente nuovo. Sono esclusivamente uccelli migratori: rondini, albatrici, calzolai e alcuni altri. Evidentemente essi non trovano il loro nutrimento su questa terra senza vegetazione, perché non cessano di volare intorno al nostro accampamento, alla posta degli avanzi dei nostri miserabili pasti. Talvolta ne raccattiamo uno che la fame ha ucciso, ciò che risparmia la nostra polvere e i nostri fucili.

«Fortunatamente vi sono delle probabilità perché la nostra sorte diventi meno cruda. Abbiamo trovato un sacco di grano nella stiva del *Virginia*, e ne abbiamo seminato la metà. Quando spunterà, sarà un grande vantaggio per noi. Ma germinerà? Il suolo è ricoperto d'uno strato spesso di terreno alluvionale, fango sabbioso ingrassato dalla decomposizione delle alghe. Per quanto sia di mediocre qualità, è pur sempre dell'humus. Quando siamo sbarcati, esso era impregnato di sale; ma, in seguito, le piogge diluviali ne hanno lavato copiosamente la superficie, cosicché tutte le depressioni sono ora piene d'acqua dolce.

«Tuttavia lo strato alluvionale non è privo di sale che alla superficie: i ruscelli, e anche i fiumi, che cominciano a formarsi, sono tutti fortemente salmastri, e questo prova che la terra ne è ancora satura in profondità.

«Per seminare il grano e conservare l'altra metà come riserva, quasi quasi ci siamo picchiati: una parte dell'equipaggio del *Virginia* voleva fame subito del pane. Noi siamo stati costretti a...»

«... che noi avevamo a bordo del *Virginia*. Queste due coppie di conigli sono fuggite nell'entroterra e non le abbiamo più riviste. Bisogna credere che esse abbiano trovato di che nutrirsi. La terra, a nostra insaputa, produrrebbe dunque...»

«...due anni, almeno, che noi siamo qui!... Il grano è cresciuto magnificamente. Abbiamo pane quasi a discrezione, e i nostri campi si estendono sempre di più. Ma che lotta contro gli uccelli! Essi si sono stranamente moltiplicati, e, tutt'intorno alle nostre colture...⁵

«Nonostante i decessi che ho più sopra riferiti, la nostra piccola tribù non è diminuita, al contrario. Mio figlio e la mia pupilla hanno tre figli, e ciascuna delle tre famiglie ne ha altrettanti. Tutta questa marmaglia scoppia di salute. È da ritenersi che la specie umana possenga un maggior vigore, una più intensa vitalità, da quando si è ridotta di numero. Ma che delle cause...»

«... qui da dieci anni, e noi non sapevamo niente di questo continente. Non lo conoscevamo che per un raggio di qualche chilometro intorno al luogo del nostro sbarco. È stato il dottor Bathurst a svergognarci per la nostra inerzia: dietro sua esortazione, abbiamo armato il *Virginia*, il che ci ha tenuti impegnati per circa sei mesi, e abbiamo fatto un viaggio d'esplorazione.

«Eccoci ritornati da ier l'altro. Il viaggio è durato più di quanto pensavamo, perché abbiamo voluto che fosse completo.

⁵ Qui Jules Verne ricorda molto da vicino la lotta che Robinson Crasoe dovette egli stesso sostenere nello stesso frangente. (*N.d.T.*)

«Abbiamo fatto il giro del continente sul quale viviamo e che - tutto ci induce a crederlo - deve essere, con il nostro isolotto, l'ultima particella solida esistente sulla superficie del globo. Le sue rive ci sono sembrate dappertutto eguali, cioè tormentate e selvagge.

«La nostra navigazione è stata interrotta da parecchie escursioni nell'entroterra: soprattutto speravamo di ritrovare le tracce delle Azzorre e di Madera, - situate, prima del cataclisma, nell'oceano Atlantico, e che, di conseguenza, dovevano far parte del nuovo continente. Non ne abbiamo trovato le minime vestigia. Tutto quello che abbiamo potuto rilevare è che il suolo è sconvolto e ricoperto d'uno spesso strato di lava per tutta l'area di queste isole, le quali, senza dubbio, devono essere state teatro di grandi fenomeni vulcanici.

«Per esempio, se noi non abbiamo scoperto ciò che cercavamo, abbiamo invece scoperto ciò che non cercavamo. A metà sepolte nella lava, all'altezza delle Azzorre, ci sono apparse testimonianze di un lavoro umano; ma non del lavoro degli azzorriani, nostri contemporanei di ieri, ma avanzi di colonne e frammenti di terrecotte, mai visti finora. Dopo averli esaminati, il dottor Moreno disse che, secondo lui, essi dovevano provenire dall'antica Atlantide, e che il flusso vulcanico doveva averli riportati alla luce.

«Forse il dottor Moreno ha ragione. La leggendaria Atlantide, infatti, se mai fosse esistita, avrebbe occupato press'a poco il posto del nuovo continente. Sarebbe, se così fosse, cosa molto singolare, il succedersi negli stessi luoghi di tre umanità del tutto differenti.

«Comunque sia, confesso che il problema mi lascia indifferente; abbiamo abbastanza da fare col presente, senza occuparci del passato.

«Nel momento in cui riguadagnavamo il nostro accampamento ci ha colpito il fatto che, in confronto al resto del continente, i nostri dintorni appaiono una zona favorita. Questo si deve unicamente al fatto che il colore verde, una volta così abbondante nella natura, non vi è del tutto mancante, mentre altrove esso è radicalmente soppresso. Noi non avevamo mai fatto questa osservazione fino allora, ma la cosa è innegabile. Fili d'erba, che non esistevano al momento del nostro sbarco, spuntavano adesso assai numerosi

intorno a noi. D'altronde, essi non appartengono che ad un piccolo numero di specie fra le più volgari, di cui gli uccelli avranno, senza dubbio, trasportato i semi fin qui.

«Da quanto precede, tuttavia, non si deve concludere che non vi sia altra vegetazione oltre queste poche, antiche specie. Esiste, al contrario, una vegetazione allo stato tuttora rudimentale, ma assai promettente, su tutto il continente.

«Le piante marine che lo ricoprivano quando sorse dai flutti sono per lo più morte alla luce del sole. Ma qualcuna ha continuato a sussistere, nei laghi, negli stagni e nelle pozze d'acqua che il calore ha progressivamente disseccato. In quest'epoca, fiumi e ruscelli incominciarono a nascere, ben più propizi alla vita delle piante marine e delle alghe, perché l'acqua era salata. Allorché la superficie e il sottosuolo furono privati del sale, e l'acqua divenne dolce, la grande maggioranza di queste piante andò distrutta. Tuttavia, un piccolo numero di esse, avendo potuto adeguarsi alle nuove condizioni di vita, prosperarono nell'acqua dolce come avevano prosperato in quella salata. Ma il fenomeno non si arrestò lì: alcune di queste piante, dotate d'un potere d'acclimatazione più forte, si sono adattate all'aria aperta, dopo essersi adattate all'acqua dolce, e di sponda in sponda sono giunte a germogliare fin nell'interno.

«Abbiamo seguito passo per passo questa trasformazione ed abbiamo potuto constatare come le forme si modificassero in uno col modificarsi del funzionamento fisiologico. Già alcuni steli si ergono timidamente verso il cielo. Si può prevedere che un giorno una ricca flora prospererà, e che una lotta ardente avrà luogo tra le specie nuove e quelle provenienti dall'antico ordine di cose.

«Ciò che avviene per la flora avviene anche per la fauna. Nella vicinanza dei corsi d'acqua, antichi animali marini, molluschi e crostacei per la maggior parte, stanno per diventare terrestri. L'aria è solcata da pesci volanti, molto più uccelli che pesci, essendo le loro ali smisuratamente ingrandite e la coda incurvata permettendo loro...»

L'ultimo frammento conteneva, intatta, la fine del manoscritto:

«... tutti vecchi. Il capitano Morris è morto. Il dottor Bathurst ha sessantacinque anni; il dottor Moreno sessanta; io ne ho sessantotto. Tutti finiremo assai presto di vivere. Nondimeno intendiamo portare a compimento quanto prefissoci, e per quanto sarà in nostro potere verremo in aiuto alle generazioni future nella lotta che le attende.

«Ma vedranno la luce codeste generazioni?

«Io sono tentato di rispondere di sì, se tengo conto soltanto della moltiplicazione dei miei simili: i bambini pullulano e, d'altra parte, sotto questo clima salubre, in questo paese in cui gli animali feroci sono sconosciuti, grande è la longevità. La nostra colonia ha triplicato la sua consistenza.

«Per contro, io sono tentato di rispondere di no, se considero la profonda decadenza intellettuale dei miei compagni di sventura.

«Il nostro piccolo gruppo di naufraghi era in condizioni di trarre partito dal sapere umano: esso comprendeva un uomo particolarmente attivo, — il capitano Morris, oggi deceduto, — due uomini di buona cultura — io e mio figlio, — e due veri scienziati: il dottor Bathurst e il dottor Moreno.

Con simili elementi, si sarebbe potuto fare qualche cosa. Non s'è fatto niente, invece. La conservazione della nostra vita materiale è stata fin dal principio, ed è ancora, la nostra unica preoccupazione. Ancora oggi impieghiamo il nostro tempo a cercare il nutrimento, e la sera cadiamo spossati, in preda a un sonno pesante.

«Ahimè! L'umanità di cui noi siamo i soli rappresentanti è in via di rapida regressione e tende a riavvicinarsi ai bruti. Nei marinai del *Virginia*, gente già incolta, i caratteri dell'animalità si sono maggiormente manifestati; io e mio figlio abbiamo dimenticato ciò che sapevamo; il dottor Bathurst e il dottor Moreno stessi hanno lasciato troppo inoperoso il loro cervello. Si può dire che la nostra vita cerebrale è cessata.

«È stata una fortuna l'aver effettuato, ormai già da molti anni, il periplo di questo continente! Oggi noi non avremmo più lo stesso coraggio!... E d'altronde, se il capitano Morris, che guidava la spedizione, è morto, è morto anche, di vecchiaia, il *Virginia* che ci trasportava.

«Agli inizi del nostro soggiorno, qualcuno di noi aveva intrapreso a costruirsi delle case. Queste costruzioni, non completate, cadono oggi in rovina. Dormiamo sulla nuda terra in tutte le stagioni.

«Da molto tempo non resta più nulla delle vesti che ci coprivano. Per alcuni anni, ci si è ingegnati a sostituirle con delle alghe intessute dapprima in un modo ingegnoso, poi sempre più grossolano. In seguito ci si è stancati di questo sforzo, che la mitezza del clima rende superfluo: noi viviamo nudi, come coloro che un tempo chiamavamo selvaggi.

«Mangiare, mangiare, ecco il nostro unico scopo, la nostra sola preoccupazione.

«Tuttavia qualcosa è rimasto delle nostre antiche idee, dei nostri sentimenti d'un tempo. Mio figlio Jean, adesso uomo maturo e nonno, non ha perduto tutta la sua sensibilità affettiva ed il mio ex autista, Modeste Simonat, conserva un vago ricordo di quando io ero il suo padrone.

«Ma queste vaghe tracce degli uomini che noi fummo - perché, in verità, non siamo più degli uomini - stanno per scomparire per sempre. L'umanità sarà ridotta a questi adulti - ne ho sotto gli occhi, mentre scrivo - che non sanno leggere né far di conto, che sanno appena parlare; a questi fanciulli dai denti aguzzi, che sembrano solamente dei ventri insaziabili. Poi, dopo questi, ci saranno altri adulti e altri fanciulli, poi altri adulti e altri fanciulli ancora, sempre più simili alle bestie, sempre più lontani dai loro avi pensanti.

«Mi sembra di vederli, questi uomini futuri, dimentichi del linguaggio articolato, l'intelligenza spenta, il corpo coperto di ruvidi peli, errare in questo tetro deserto...

«Ebbene! noi vogliamo evitare che questo avvenga. Noi vogliamo fare tutto ciò che è in nostro potere affinché le conquiste dell'umanità cui noi appartenemmo non vadano per sempre perdute. Il dottor Moreno, il dottor Bathurst ed io desteremo il nostro cervello assopito e l'obbligheremo a ricordarsi quello che aveva imparato. Dividendoci il lavoro, su questa carta e con questo inchiostro proveniente dal *Virginia*, faremo l'elenco di tutto ciò che conosciamo nelle diverse dottrine del sapere, affinché, più tardi, gli uomini - se perdureranno, e se, dopo un periodo di stato selvaggio più o meno lungo, sentiranno

rinascere in loro la sete della luce — trovino questo riassunto di ciò che hanno fatto i loro predecessori. Possano allora benedire la memoria di coloro che si adoprarono a loro rischio e sacrificio, per abbreviare il cammino doloroso di fratelli che non vedranno mai!»

«*Sulla soglia della morte*

«Sono trascorsi quasi quindici anni, da quando le righe che precedono furono scritte. Il dottor Bathurst e il dottor Moreno non sono più. Di tutti coloro che sbarcarono qui, io, uno dei più vecchi, resto quasi solo. Ma la morte sta per ghermirmi a mia volta. La sento salire dai miei piedi diacci al mio cuore che si arresta.

«Il nostro lavoro è terminato. Ho affidato i manoscritti che contengono il riassunto della scienza umana a una cassa di ferro sbarcata dal *Virginia*, e che ho sepolto profondamente nella terra. Accanto ad essa, voglio pure sotterrare queste poche pagine arrotolate in un astuccio d'alluminio.

«Qualcuno troverà mai questo testamento? Qualcuno vorrà soltanto cercarlo?...

«È una cosa che riguarda il destino. Va', dunque, addio...»

Man mano che lo zartog traduceva questo bizzarro documento, una specie di spavento pervadeva il suo animo.

Come! La razza degli Andart'-Iten-Schu discendeva da quegli uomini, che, dopo aver errato per lunghi mesi sul deserto degli oceani, erano giunti alla deriva in quel punto della costa in cui presentemente sorgeva Basidra? Così, quelle miserabili creature erano i depositari d'un'umanità gloriosa, in confronto alla quale l'umanità attuale balbettava appena? E tuttavia, perché fossero cancellati per sempre la scienza e perfino il ricordo di quei popoli così potenti, cosa sarebbe bastato? Meno di niente: che un impercettibile fremito percorresse la scorza del globo.

Quale irreparabile disgrazia se i manoscritti segnalati dal documento fossero andati distrutti insieme con la cassa di ferro che li conteneva! Ma era impossibile conservare la minima speranza, poiché gli operai che scavavano le fondamenta della nuova

costruzione avevano già rivoltato la terra in tutti i sensi. Non si poteva dubitarne: il ferro era stato corroso dal tempo, mentre l'astuccio d'alluminio resisteva vittoriosamente.

Del resto non occorre molto di più perché l'ottimismo di Sofr fosse irrimediabilmente scosso. Se il manoscritto non presentava nessun particolare tecnico, esso abbondava d'indicazioni generali e provava in maniera irrefutabile che l'umanità si era in altri tempi inoltrata più avanti sulla strada della verità di quanto non avesse fatto in seguito. Tutto c'era, in quel racconto: le nozioni che possedeva Sofr e altre ch'egli non avrebbe neppure lontanamente immaginato; perfino la spiegazione di quel nome di Hedom, sul quale erano state fatte tante vane polemiche!... Hedom era la deformazione di Eden, che a sua volta era una deformazione di Adam; il quale Adam era forse la corruzione di qualche altro nome più antico.

Hedom, Edem, Adam: è il perpetuo simbolo del primo uomo, ed è anche una dimostrazione della sua comparsa sulla terra. Sofr aveva dunque avuto torto a rinnegare questo antenato, la cui esistenza era provata in modo perentorio dal manoscritto; e il popolo aveva avuto ragione di darsi degli ascendenti simili a se stesso. Ma non solo per ciò, quanto per tutto il resto, gli Andart'-Iten-Schu non avevano inventato nulla. Essi si erano accontentati di ribadire quello che era stato detto prima di loro.

E forse, dopo tutto, i contemporanei dell'estensore di questo racconto non avevano inventato nulla. Forse anch'essi avevano rifatto il cammino percorso da altre umanità venute sulla terra prima di loro. Il documento non parlava di un popolo che chiamava atlantidi? Era di questi atlantidi, senza dubbio, che gli scavi di Sofr avevano permesso di scoprire alcune vestigia quasi impalpabili al di sotto del limo marino. A quale conoscenza della verità quell'antica nazione era pervenuta, quando l'invasione dell'oceano l'aveva spazzata dalla terra?

In ogni caso, nulla era rimasto della sua opera dopo la catastrofe, e l'uomo aveva dovuto riprendere dappincipio e faticosamente la sua ascesa verso la luce.

Forse sarebbe accaduta la stessa cosa per gli Andarti-Iten-Schu. Forse sarebbe stato ancora lo stesso dopo di loro, fino al giorno...

Ma verrà mai quel giorno in cui sarà stato soddisfatto l'insaziabile desiderio dell'uomo? Verrà mai il giorno in cui l'uomo, avendo terminato la sua ascesa, potrà riposarsi sulla cima finalmente conquistata?...

Così pensava lo zartog Sofr, chino sul venerabile manoscritto.

Attraverso questo racconto d'oltretomba, egli immaginava il dramma terribile che avviene perpetuamente nell'universo, e il suo cuore era colmo di pietà. Soffrendo degli stessi, innumerevoli mali che avevano da sempre afflitto l'umanità, piegando sotto il peso dei vani sforzi accumulati nell'infinità dei tempi, lo zartog Sofr-Ai-Sr acquistava, lentamente, dolorosamente, l'intima coscienza dell'eterno rievolversi delle cose.